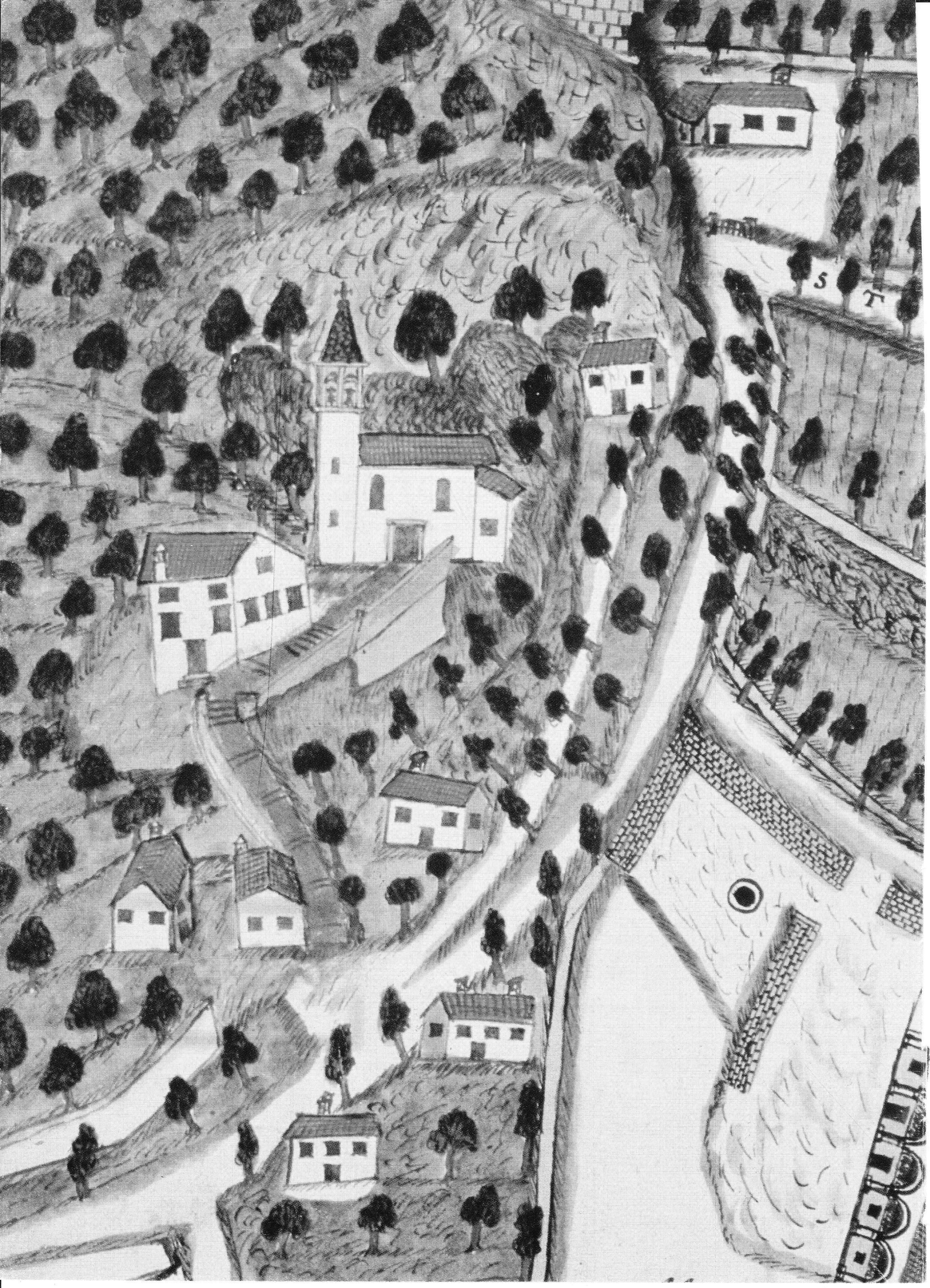

S
T

Antonio Rigon

LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE E LA VITA RELIGIOSA

1. *Pieve e cappelle monastiche*

Recenti scavi archeologici sulla sommità del colle di Monselice hanno permesso di riportare alla luce i resti di una chiesa altomedievale che, non senza ragione, è stata identificata con la primitiva pieve[1], attestata sulla vetta di quel colle sicuramente nel XII secolo e sino ai primi decenni del Duecento[2]. Assai poco eloquenti, per la verità, le testimonianze archeologiche nulla dicono di certo sulla possibile data di fondazione della chiesa e su quando avrebbe assunto la funzione di pieve e quindi di centro di una precisa circoscrizione battesimale con diritti di cura d'anime sui fedeli ivi residenti. La prima menzione scritta del centro pievano monselicense risale solo alla seconda metà del X secolo, quando, nel luglio del 968, l'arciprete Martino, detto Miciani, "de plebe Sancte Iustine sita in Montesilice", acquistò da un suddiacono della cattedrale di Padova terre aratorie nel territorio di Montegaldella entro il comitato di Vicenza[3]. Allo scadere del secolo successivo, nel 1099, un altro arciprete, di nome Adelgauso, appare in lite con un certo prete Domenico, chiamato "Plebanus", del monastero di S. Zaccaria di Venezia, a proposito di un terreno con viti che risultò appartenere alla cappella di S. Tommaso di Monselice, dipendente dall'abbazia veneziana, e non alla pieve[4]. Tutto qui: per l'intero XI secolo non restano altri documenti che possano far luce sulle vicende della chiesa pievana. Tracce posteriori indicano tuttavia che, nel corso dell'XI secolo e nei primi decenni del XII, la pieve monselicense non era sfuggita a processi di erosione dei propri diritti. Quando nel giugno del 1153 il vescovo di Padova Giovanni le confermò le concessioni dei vescovi Olderico e Sinibaldo, suoi predecessori, chiarì che si trattava, in particolare, di tutte le decime, eccettuate quelle che "tunc temporis in militibus ordinate non erant". Da parte sua aggiungeva "omnia novalia que beneficiata non sunt"[5]. È dunque evidente che, in maniera simile ad altri istituti pievani, anche nella pieve di Monselice si era verificato il fenomeno del trasferimento di decime e diritti a laici e che, non diversamente da altri casi[6], in pieno XII secolo questi redditi continuavano ad essere da loro goduti nonostante la travagliata affermazione, pure in diocesi di Padova, della riforma gregoriana e il conseguente sforzo di recuperare beni e diritti ecclesiastici sottratti al vescovo[7].

L'azione di forze centrifughe nei confronti della pieve si era d'altronde fatta sentire anche su un altro versante. Nella Monselice dell'XI secolo e dei primi decenni del secolo successivo i nuclei di presenza religiosa più dinamici e in qualche modo concorrenti con la pieve stessa sia sul piano economico che su quello spirituale sono le dipendenze monastiche: la cappella di S. Tommaso "constructa retro muris de... castello in costa ipsius Montesilicano", cioè sul versante orientale del colle della rocca, ove tuttora si trova, donata con la sua corte di Petriolo nel 914 dal conte di Verona Ingelfredo al monastero veneziano di S. Zaccaria[8]; la chiesa di S. Martino edificata "in loco ubi dicitur prope Montemsilicem", a sud del colle, concessa nel 970 dal vescovo di Padova Gauslino al monastero padovano di S. Giustina[9]; la chiesa di S. Pietro, documentata nel 1013, "constructa in loco Montesilice[10]" soggetta all'abbazia di S. Maria della Vangadizza. La presenza di queste chiese monastiche dimostra l'interesse che potenti abbazie, collegate con episcopi, città e famiglie eminenti (Verona, Padova, Venezia, gli Obertenghi) avevano per Monselice pure in anni in cui essa perdeva definitivamente, a vantaggio di Padova, il ruolo di centro di un comitato, rimanendo peraltro a capo di un proprio distretto minore: la "iudiciaria Montesilicana"[11]. Un tale interesse rinvia appunto alla posizione politica rilevante di Monselice nel cui territorio si formò un consistente complesso di terre monastiche provenienti da donazioni di sovrani e di funzionari pubblici oltre che di privati. Forse sin dall'età longobarda un cospicuo patrimonio fondiario ebbe nelle vicinanze anche il monastero di S. Salvatore (poi S. Giulia) di Brescia[12] che tuttavia, per quel che si sa, non fondò cappelle e che, comunque, non

1 (a pag. 210). Catastico di S. Francesco di Monselice (collocazione ignota), 1741. Immagine della cappella di S. Tommaso esistente già nel secolo X. La chiesa con l'annessa corte dipendeva dal monastero veneziano di S. Zaccaria.

sembra avere interferito in maniera rilevabile nell'organizzazione ecclesiastica locale né inciso particolarmente sugli assetti economico-fondiari.

Al centro di pesanti e ripetuti contrasti fu invece la chiesa di S. Tommaso, oggetto di controversie fra S. Zaccaria di Venezia e S. Giustina di Padova che ne rivendicavano il possesso[13], mentre la corte di Petriolo, di cui S. Tommaso era cappella, fu contesa al monastero veneziano dai vescovi di Padova e di Vicenza e, per metà, dall'abbazia della Vangadizza[14]. Sempre vittorioso, S. Zaccaria ottenne più volte la conferma imperiale[15], ma soprattutto si rivelò fra XI e XII secolo il polo capace di maggior richiamo spirituale per i fedeli che volentieri si affidavano alla preghiera propiziatrice delle monache per la salvezza della propria anima. È infatti alle religiose della prestigiosa abbazia veneziana che si indirizzò la beneficenza di possessori laici ed ecclesiastici[16]; per tutto l'XI secolo un ininterrotto rivolo di donazioni di terre e case andò ad accrescere il patrimonio di S. Zaccaria in Monselice "tam infra ipso castro et villa quamque et deforis vel et in eorum finibus et territoriis"[17]. Più tardi, nella seconda metà del XII secolo, uno spontaneo moto di adesione agli ideali monastici si manifestò con l'offerta di sé e dei propri beni al monastero da parte di singoli devoti e coppie che, in qualità di conversi, decidevano di trascorrere a servizio di Dio e del cenobio una vita di preghiera e di lavoro nella "domus" monselicense delle monache veneziane. Non lontano dalla chiesa dipendente di S. Tommaso si formò una piccola comunità di conversi (tre uomini e tre o quattro donne)[18] che, legata a S. Zaccaria in forme istituzionali ben definite, coesisteva con altri gruppi religiosi di ispirazione evangelica di cui parleremo in seguito.

Minori sono le attestazioni relative a S. Martino, confermata all'abbazia di S. Giustina di Padova dal vescovo padovano Orso nel 1014 "cum casis et massaritiis ... seu servis et ancillis" abitanti in Monselice[19]. Identica conferma, "cum quartis et decimis" in più, venne nel 1034 dal vescovo Bernardo[20] e, trent'anni dopo, dal vescovo Olderico[21]. Con simili concessioni si manifestava, anche in diocesi di Padova, la tendenza ad attribuire ai monasteri le decime sui propri possedimenti, secondo un orientamento che, non senza ostacoli, si sarebbe rafforzato nel secolo seguente, costituendo pure nel caso monselicense un potenziale elemento di contrasto con la pieve che mal tollerava il restringimento dei propri diritti e fonti di reddito[22].

Ben poco, infine, si sa, per quest'epoca, di S. Pietro che, assieme all'abbazia madre della Vangadizza, avanzava senza successo pretese su metà della corte di Petriolo[23].

2. *Le nuove chiese*

Nel XII secolo il numero delle chiese ricordate nei documenti si moltiplica: S. Giorgio (1113)[24], S. Paolo (1115)[25], S. Daniele (1133)[26], S. Martino Nuovo (prima del 1156)[27], S. Giacomo (1162-1182)[28], S. Salvaro (1164)[29], S. Michele (1191-1203)[30]. Si tratta di cappelle della pieve, come forse S. Paolo e S. Martino Nuovo[31], o di chiese annesse a ospedali, come S. Giacomo e S. Michele[32], oppure sottoposte a monasteri, come S. Salvaro dipendenza di S. Giustina di Padova[33] e S. Daniele soggetta al monastero di S. Silvestro di Nonantola[34]. Talvolta sono nuove fondazioni, come nel caso della "ecclesia Sancti Martini Novi", detta così per distinguerla dalla già ricordata S. Martino esistente nel X secolo e, almeno dal 1156, denominata "ecclesia Sancti Martini Veteris"[35]. Altre volte forse la chiesa preesisteva da tempo, come risulta per S. Paolo, attestata nel 1115 ma le cui origini, secondo la tradizione confortata dai dati archeologici, sarebbero assai più remote e collocabili all'incirca all'VIII secolo[36]. L'aumento degli insediamenti religiosi è una spia dell'incremento demico e della spinta espansiva che caratterizza Monselice fra XII e XIII secolo, manifestandosi a più livelli con la crescita dell'abitato, la conquista di nuovi spazi, l'emergere di una "società articolata di proprietari terrieri e di pic-

cola nobiltà di tradizione militare, di notai e giudici, di commercianti e di artigiani'' che nella seconda metà del XII secolo si organizza politicamente a comune[37]. In particolare la presenza di S. Daniele, dipendente dal monastero di Nonantola, testimonia la perdurante attenzione di grandi enti monastici per Monselice che, verso la metà del XII secolo, si rivela uno dei poli di espansione dell'abbazia padana nel Veneto accanto a Vicenza, Treviso e Padova[38].

Alla fine del secolo appariva in definitiva fissata la rete degli insediamenti religiosi. Si disegnò allora, con l'aggiunta delle chiese fondate nel corso del Duecento, il profilo della Monselice sacra destinato a durare nel tempo. Al centro dell'immagine campeggiava sempre la pieve.

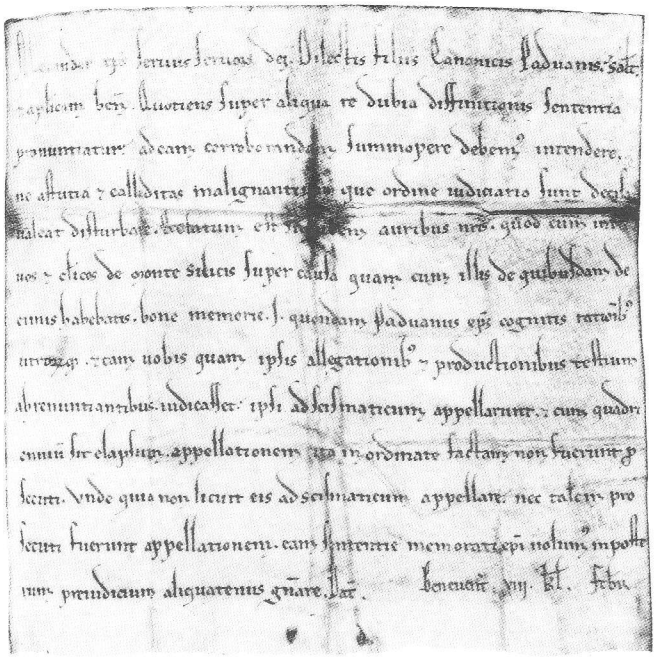
3. *Affermazione e difesa dei diritti della pieve*

Fino ai primi decenni del XII secolo i documenti attestano che la pieve era retta da un arciprete e di alcuni tramandano il nome: i già ricordati Martino (968) e Adelgauso (1099) e un Pietro (1122-1125)[39]. Il 26 gennaio 1147 il rinnovo di un livello risalente al 1125 è concesso all'arciprete Domenico col consenso di un prete, di un suddiacono e di tre chierici[40]: appare allora per la prima volta nella documentazione la comunità di sacerdoti incardinati nella pieve secondo un ordinamento canonicale che nel corso del secolo si viene precisando. Il numero dei canonici (il termine compare nel 1163)[41] oscilla tra i cinque ed i sei, comprendendo, oltre all'arciprete, uno o due preti, un suddiacono e alcuni chierici[42]. La collegialità delle decisioni riguardanti il patrimonio, espressa con il consenso agli atti dell'arciprete da parte dei membri del capitolo pievano, e la presenza in sede di questi ultimi permettono di ritenere che il patrimonio fosse indiviso e fosse rispettato il principio della vita comune. Alcune donazioni da parte di esponenti dell'aristocrazia veneta[43], sacerdoti non pievani[44], donne di qualche prestigio personale[45] depongono a favore della serietà religiosa e della credibilità del clero della pieve agli occhi dei fedeli. Di fatto l'istituzione funzionava e i suoi responsabili godevano di un consenso che ne accresceva l'autorevolezza.

Sono in particolare i rapporti con S. Zaccaria di Venezia e la sua cappella di S. Tommaso, che come si è visto vantavano un primato nelle preferenze dei fedeli, a far emergere chiarissimi segni della capacità di controllo ecclesiastico e di personale credito di cui disponevano gli arcipreti monselicensi. Quando sullo scorcio degli anni Quaranta un prete, titolare della chiesa di S. Tommaso, ne fu espulso perché rifiutava di ammettere la dipendenza da S. Zaccaria e, sostituito da un sacerdote inviato dalla badessa, finì col pentirsi supplicando di essere nuovamente investito della chiesa, la sua richiesta fu accolta grazie anche all'intercessione dell'arciprete Domenico sostenuto da una folta assemblea di laici e di ecclesiastici[46]. Nel 1179 un altro arciprete (Martino), particolarmente attivo nel raccomandare a più riprese alla badessa di S. Zaccaria questo o quel chierico caduto in disgrazia o in cerca di benefici[47], assistito ancora una volta da un'assemblea, svolse un ruolo di primo piano nella causa che opponeva il cenobio veneziano a una coppia di conversi della ''domus'' monselicense[48].

Mai dimentichi delle prerogative pievane, gli arcipreti mantennero in realtà saldo, in quest'epoca, il primato dell'istituzione e, grazie a un robusto raccordo con la popolazione e con gli organismi politici del nascente comune esercitarono un forte controllo sulla vita religiosa locale. Favorirono, ad esempio, la nascita di nuove comunità, preoccupandosi però di salvaguardare ed esercitare i propri diritti. È così che, al momento della fondazione di S. Giacomo, nel 1162, l'arciprete Martino si impegnò a beneficare l'ospedale, ma se ne assicurò contestualmente la sottomissione, garantita dai consoli, con esclusione di qualsiasi altra autorità, compreso il vescovo di Padova[49]. Allorché sulla cima del Montericco, nel 1203, fu costruita la chiesa di S. Giovanni Evangelista con casa e cimitero, si stabilì che il capo della comuni-

2. Archivio della Curia vescovile di Padova, lettera papale del 1168. Papa Alessandro III interviene nella causa tra i canonici di Padova e quelli di Monselice riguardo a certe decime.



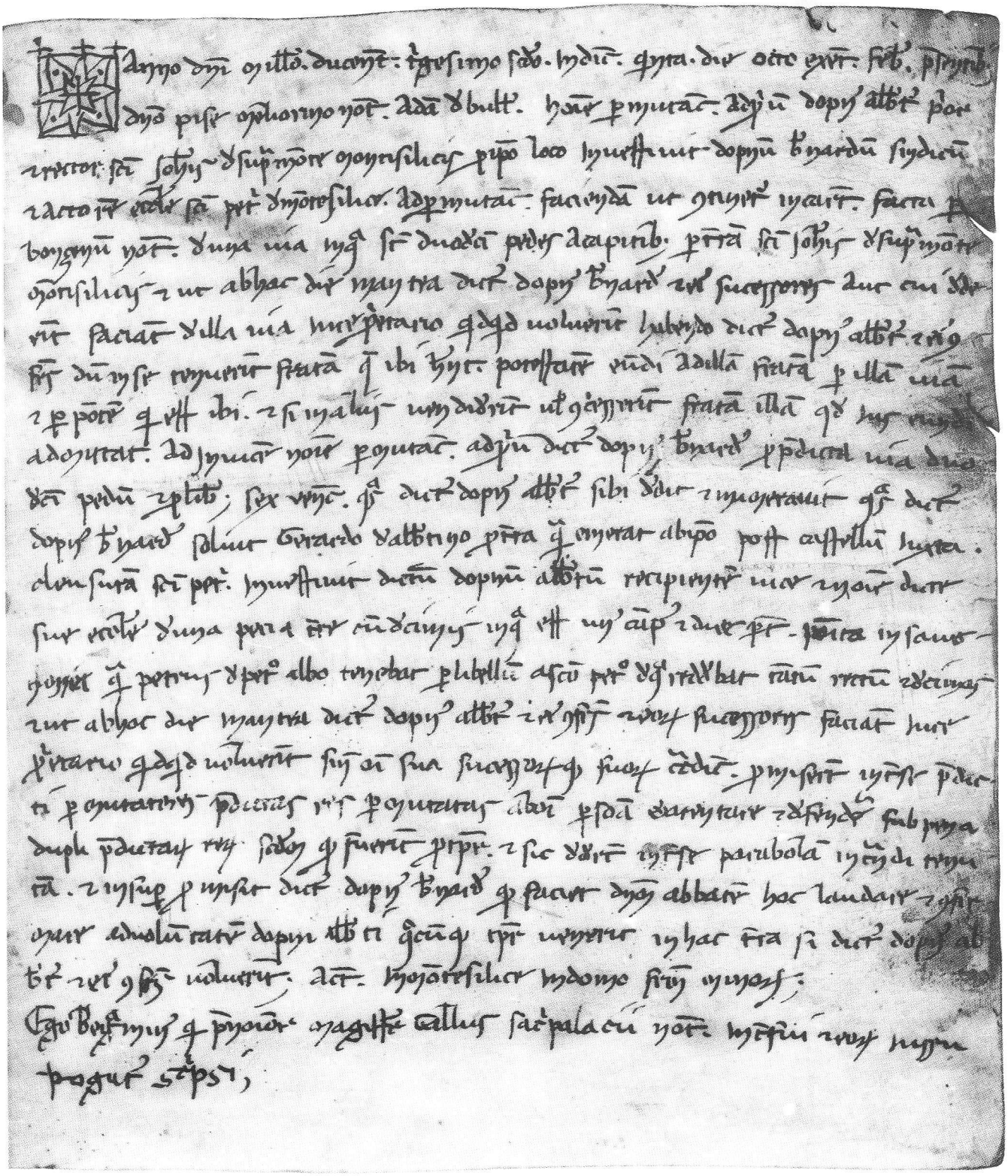
tà ivi insediata ricevesse l'investitura dall''archipresbiter'' di Monselice, al quale erano riservati i diritti di presentazione dei chierici al vescovo, di intervento correttivo in caso di conflitti interni, di riscossione di una libra di cera all'anno[50]. Sempre nel 1203 i criteri che sovrintendevano ai rapporti fra matrice e tutte le altre chiese monselicensi furono ribaditi in un accordo con il lebbrosario di S. Michele nel quale si affermava il diritto dell'arciprete di partecipare alle festività delle singole chiese e di celebrarvi, lui o i canonici della pieve, la messa solenne; si sottolineava inoltre l'obbligo delle chiese di versare una libra annua di incenso alla pieve stessa; si sanciva infine il dovere dei chierici di pagare il testatico e di intervenire alle processioni. La riscossione delle offerte funerarie era regolamentata secondo norme che non conosciamo, mentre per le decime si disponeva che andassero a chiese diverse dalla pieve solo per le terre lavorate a proprie spese[51].

Quest'ultimo principio si era largamente affermato nella Chiesa, soprattutto a partire dal pontificato di Innocenzo II[52], e regolò pure in sede locale le relazioni tra S. Giustina e le altre chiese di Monselice e del suo territorio, anche se i conflitti in questo settore tornarono periodicamente a proporsi. Lettere di Alessandro III ai canonici della cattedrale di Padova del 1168 rivelano che, a proposito di decime, già da anni era aperta una vertenza tra loro ''et clericos de Montesilicis'' sulla quale attorno al 1164 aveva emesso una sentenza il vescovo di Padova Giovanni[53]. Bisogna attendere il 20 aprile 1184 perché l'arciprete Enrico e i suoi confratelli, a chiusura di una lite, riconoscano il diritto della badessa di S. Zaccaria di Venezia di trattenere le decime delle terre allodiali del monastero in Monselice, dei mulini ivi costruiti e delle terre nuove (''novalia'') presso Lispida, presso Montericco e in Savellone[54]. Sul finire del XII secolo, invero, la tendenza generale era di largheggiare in concessioni ai monasteri dei diritti decimali sulle terre già da loro gestite direttamente; chiamati a giudicare nelle controversie con le pievi, i papi si mostravano inclini a dar ragione alle comunità monastiche[55]. I conflitti avevano d'altronde sempre più per oggetto i ''novalia'', a causa dell'intensa opera di bonifica, disboscamento e messa a coltura di nuove terre. A questo proposito, accogliendo le richieste dell'arciprete e dei canonici monselicensi, papa Clemente III, in una lettera del 28 ottobre 1188 nella quale ribadiva antiche rivendicazioni papali sulla chiesa e sullo stesso castello di Monselice, stendeva la protezione apostolica sulla pieve e i suoi possessi secondo quanto già Alessandro III aveva fatto, e le confermava le decime dei ''novalia'' di tutta Monselice e Marendole concesse dai vescovi. Confermava inoltre il quartese ''eiusdem ville'' e le cappelle ''totius ecclesie plebis'' con relativi diritti di investitura[56]. Questi redditi e diritti erano stati più volte riconosciuti alla pieve. Altri ne aggiunse lo stesso Clemente III, offrendo utili elementi per capire la posizione di Monselice nelle strutture organizzative della diocesi di Padova.

4. *Nella diocesi*

La soggezione della pieve al vescovo di Padova

3. Archivio segreto vaticano, pergamena del 1232.
Permuta di una via e di terreni tra il monastero di S. Giovanni Evangelista del Montericco e quello di S. Pietro. Il contratto è scritto dal notaio Beniamino, detto mastro Gallo, nella sede dei francescani da poco giunti a Monselice.



era stata ribadita da papa Adriano IV in una lettera del 4 giugno 1155 nella quale egli confermava al vescovo Giovanni beni e giurisdizioni ecclesiastiche sull'esempio di una precedente concessione di Innocenzo II[57]. Con il conferimento al presule padovano delle chiese sottratte in passato da laici e chierici al predecessore Sinibaldo nell'ultima fase della lotta per le investiture e con l'energico richiamo all'obbedienza rivolto al clero secolare e regolare di quelle chiese[58], il pontefice dava un vigoroso sostegno all'affermazione dell'autorità vescovile nel governo e nella cura d'anime della diocesi. In questo quadro di iniziative tendenti alla restaurazione del potere episcopale e a un più efficace controllo sul clero e sull'organizzazione diocesana, che caratterizza i decenni attorno alla metà del XII secolo[59], si deve anche porre se non l'istituzione certo la valorizzazione in diocesi di Padova dell'arcidiaconato come struttura organizzativa che raggruppava più pievi e cappelle[60]. Nel 1144 comincia a comparire un arcidiacono "in montanis" (ma forse la carica esisteva già alla fine del secolo precedente)[61]; in seguito è attestato l'arcidiacono "ecclesiarum de Saco" (1175)[62]; molto più tardi troviamo l'arcidiacono "de Pedevenda", istituito forse nel corso del XIII secolo[63]. È probabile che svolgessero tutti le funzioni tipiche di tale carica, cioè l'immissione in possesso dei benefici ecclesiastici, la definizione delle cause matrimoniali, l'esame, la presentazione e la correzione del clero delle chiese soggette al loro controllo[64]. Il tema non è stato studiato, come sarebbe necessario, in modi scientificamente aggiornati, ma si può ragionevolmente ritenere che, grazie agli arcidiaconi, che nel caso padovano erano anche canonici della cattedrale[65], si attuasse, in modi che sembrano anticipare i vicariati foranei, una forma di raccordo tra centro e aree periferiche della diocesi, dapprima distinte in due grandi zone (montuoso-collinare e pianeggiante) e in seguito articolata in tre settori, non necessariamente compatti ai margini settentrionali ('in montanis"), sud-occidentali (Pedevenda) e sud-orientali (Saccisica) della diocesi. Ma a questo tipo di organizzazione che, sulla base della documentazione finora reperita, risulta alquanto labile e sfuggente, si sottraevano probabilmente varie chiese. A sud l'importante pieve di Monselice non rientrava nella struttura arcidiaconale. Tale sembra essere il senso della concessione accordata per la prima volta all'arciprete e ai canonici di S. Giustina da papa Clemente III nel 1188, quando alla protezione apostolica, estesa dal predecessore alla pieve, e ai diritti ad essa conferiti dai vescovi di Padova aggiungeva di suo l'esenzione da ogni pagamento e imposizione eventualmente pretesi da un qualche arcidiacono, dalle cui interferenze la pieve era rimasta fino ad allora, e da più di quarant'anni, libera e tale si voleva rimanesse anche in seguito[66].

Il raccordo con il centro si attuava piuttosto in Monselice per altra via, percorsa spesso dai vescovi, anche altrove, per rafforzare la propria autorità e dai capitoli cattedrali per partecipare al governo della diocesi[67]. La pieve non di rado fu retta da canonici della cattedrale di Padova che ne fecero la base di prestigiose carriere ecclesiastiche, talvolta non solo locali. Se fino a tutto il XII secolo niente più che il nome è possibile conoscere degli arcipreti monselicensi[68], nel Duecento riusciamo a saperne di più. Almeno dal 1207, ad esempio, tenne la carica Dainisio, figlio di Ugolino di Gnanfo e fratello di Giovanni, Gerardo, Ruggero e Ubertino da Vado, vale a dire una potente e autorevole famiglia dell'aristocrazia comunale padovana e della vassallità vescovile[69]. Giovanissimo canonico della cattedrale di Padova fin dal 1192, Dainisio era stato "in scolis" fuori Padova, quasi certamente a Bologna, a studiarvi diritto[70]. Arciprete di Monselice, suddiacono papale dal 1218, tenne anche l'arcidiaconato di Sacco[71], terminando la propria vita sul finire del 1224 dopo aver dettato un testamento rivelatore dei propri legami, interessi ed affetti: la famiglia, gli amici (alcuni di Monselice), la cattedrale di Padova (qui la sepoltura), la canonica di Vicenza, la pieve di Monselice (beneficata con terre, libri, ma anche botti di una cantina posta "infra pontem

de Montesilice''), la pieve di Torre, la chiesa di S. Giovanni di Montericco, altre chiese costituenti, probabilmente, almeno parte del raggruppamento dell'arcidiaconato saccense (le pievi di Sacco e di Corte, le cappelle di Arzere, Codevigo, Campolongo Maggiore, Vallonga, Melara)[72].

Ancor più famoso è Simone Paltanieri, membro del più potente casato monselicense, canonico di Padova, arciprete di Monselice almeno dal 1235, cardinale dal 1261[73]. Anche nel Trecento la presenza di arcipreti come Gregorio Biffa piacentino, vicario del vescovo pure piacentino Ottobono de' Razzi[74], e Bartolomeo da Valmontone, stretto collaboratore del vescovo Ildebrandino Conti[75], sembra non lasciare dubbi sul fatto che la dignità arcipretale fosse appannaggio di personaggi di primo piano, di norma non provenienti, per quel che è possibile sapere, dal capitolo della pieve, al quale pure spettava, almeno nel '300, il diritto di elezione[76], ma piuttosto legati al vescovo e al capitolo della cattedrale di Padova che, in questo modo, potevano mantenere una qualche forma di controllo sull'importante pieve.

5. *Clero e comune*

Mentre sugli arcipreti è possibile raccogliere notizie talora dettagliate anche in ragione del loro rilievo familiare, la conoscenza del rimanente clero pievano e, più in generale, di sacerdoti e chierici monselicensi risulta assai meno facile. Tra i canonici si incontrano personaggi forniti di qualche cultura (un ''magister'' Ugolino, chierico e poi prete, è attivo tra gli anni venti e trenta del Duecento)[77], esponenti di famiglie legate contemporaneamente al comune e ai Paltanieri, come Albertino, vicario dell'arciprete Simone nel 1243 e 1244[78], figlio di un ''dominus'' Crescimbene proprietario terriero, membro del consiglio del comune, in relazione col monastero di S. Giacomo[79].

Tra il clero secolare non incardinato nella pieve è difficile distinguere figure di spicco. Socialmente radicati nel ceto dei piccoli proprietari terrieri, non irreprensibili quanto a costumi (non è raro incontrare figli di preti nella documentazione)[80], gli ecclesiastici appaiono ben inseriti nella società locale e talvolta li troviamo compresi tra i ''boni homines''. In particolare è il prete di S. Paolo a comparire in tale veste[81], e forse non è un caso. Fin dalle prime testimonianze documentarie la chiesa di S. Paolo, le sue vicinanze e la piazza dove sorgeva la casa ''domnicata'' si presentano come sedi di riunioni civili e giudiziarie, luoghi di redazione di atti notarili che coinvolgevano la comunità[82]. Antichità e legami con le più antiche tradizioni religiose locali, comodità di sito e prossimità al palazzo pubblico, dove funzionari regi e poi magistrature comunali svolgevano il loro servizio, facevano di S. Paolo una sorta di chiesa civica, contigua ai luoghi del potere pubblico e più accessibile della pieve, all'interno della quale, o nei pressi e ''sub ulmo beate Iustine virginis et martiris'', continuavano invece a compiersi gli atti della normale vita amministrativa pievana[83].

L'integrazione tra clero e comunità civile, che appare ben salda nella prima età comunale, era d'altronde alimentata dalla partecipazione dei laici alla scelta dei rettori delle chiese, almeno in taluni casi e sia pure in forme subordinate e forse occasionali. Attorno al 1175 l'arciprete Martino, raccomandando alla badessa di S. Zaccaria di Venezia un chierico, metteva in luce protagonisti e procedure di conferimento del beneficio di una chiesa dipendente dal cenobio veneziano che ci pare possa essere senz'altro identificata con S. Tommaso. L'investitura da parte della badessa era l'atto finale di un iter avviato con le preghiere dei parenti del chierico, sostenute dalle pressioni dei maggiorenti della contrada ('maiorum bonorum hominum illius hore''), e proseguito con la designazione del chierico ad opera dell'arciprete che, ribadendo le proprie prerogative, lo raccomandava alla badessa per l'investitura[84]. Non sappiamo se un procedimento analogo si applicasse anche ad altre chiese, soprattutto per ciò che riguarda il coinvolgimento dei laici. Quel che importa rilevare è, in

4. Chiostro e campanile di S. Giacomo, fondato nel 1162 come ospedale.

ogni caso, l'esistenza di un'organizzazione contradale all'interno della quale si distingue un gruppo di "maiores boni homines" che nell'elezione del titolare della chiesa di contrada sostengono attivamente un candidato.

L'intervento dei laici e del comune stesso nella vita della Chiesa locale si attua però anche ad altri livelli. Se per tutto l'alto medioevo la fondazione e la dotazione di un monastero furono iniziative tipiche dell'aristocrazia militare per la quale finalità religiosa e ambizioni politiche, motivazioni economiche e glorificazione simbolica concorrevano nel fare del monastero stesso la proiezione istituzionale di un'identità familiare[85], a partire dal XII secolo sono i comuni ad ereditare questa tradizione e a cercare nelle fondazioni religiose un fattore di identità. Al patrocinio familiare sostituirono il giuspatronato comunale, concesso volentieri a comunità sentite talora dai gruppi dirigenti del comune vicine per orientamenti spirituali, impegno caritativo, strutture organizzative di tipo confraternale più che rigidamente gerarchico.

Motivazioni religiose e necessità di rispondere alle richieste di una società mobile e dinamica che creava ricchezze e nuove povertà, che affollava mercati e santuari concorsero, ad esempio, a ispirare in Monselice la fondazione dell'ospedale di S. Giacomo nel 1162 e del lebbrosario di S. Michele nel 1191[86]: questo riservato ai "malesani" per eccellenza, la cui presenza nel panorama umano di città e contrade d'Europa era diventata tristemente abituale; quello destinato ai poveri e ai pellegrini che si trovavano a passare lungo l'antica strada romana che da Bologna per Modena, Montagnana, Ospedaletto, Este, Monselice conduceva a Padova[87]; entrambi fondati su terre comunali. E il comune, che proprio nell'atto di fondazione di S. Giacomo (6 marzo 1162) fa la prima comparsa nei documenti, con consoli e assemblea del "populus maior et minor", pur non rivendicando il giuspatronato, si riconobbe in quella istituzione, sorta per iniziativa di un gruppo di uomini e donne guidate da un canonico ferrarese e diventata nel XII secolo l'"ospitale Montesilicis"[88]. Per quanto riguarda S. Michele, Monselice poté anzi vantare un primato nel Veneto: fu difatti il primo comune a deliberare la fondazione di un lebbrosario, riservandosi il giuspatronato e manifestando l'intento di controllare lo spontaneismo e l'individualismo caritativo, frequente in simili casi, con una robusta iniziativa istituzionale rafforzata dalla collaborazione con l'arciprete della pieve[89].

Nelle iniziative ora ricordate e in quella successiva della fondazione, nel 1203, di S. Giovanni Evangelista sulla sommità del Montericco dove, sotto il giuspatronato comunale, andò a vivere una comunità di "fratres" guidata da un "maior" – e non da un abate, da un priore o da un ministro –, è costante l'appoggio del comune e della pieve: specchio di una collaborazione fra istituzione civile e istituzione ecclesiastica quanto mai salda in quest'epoca, e di una concorde volontà di controllo sui nuovi centri religiosi[90].

6. *Esperienze religiose e opere caritative fra XII e XIII secolo*

Il quadro istituzionale nel quale sono incanalate queste esperienze non deve far dimenticare il loro originario carattere spontaneo e volontaristico. Col già ricordato canonico ferrarese Guido l'ospedale di S. Giacomo era stato fondato da una donna di nome Fosca la quale, per sua stessa dichiarazione, prima di entrare nell'ospedale aveva fatto un voto privato, offrendo se stessa e i propri beni non ad un ente, come nel caso dei conversi monselicensi di S. Zaccaria di Venezia, ma ad una causa: il sostentamento e l'accoglienza dei poveri e degli ospiti nell'ospedale da lei fondato[91]. In queste precise scelte personali, ispirate al Vangelo e almeno inizialmente staccate da ogni riferimento a tradizionali istituzioni ecclesiastiche, sta il carattere innovativo delle esperienze religiose pauperistico-evangeliche che maturarono anche in Monselice tra la seconda metà del XII secolo e i primi decenni del Duecento. L'impulso

caritativo al servizio e alla solidarietà verso gli altri (Fosca dichiara di agire "pro remedio animarum patris et matris et filie mercedem" e dimentica, con lo sposo, anche se stessa)[92] si traduce in opere, cioé l'ospedale per la cui realizzazione si mobilita un gruppo di "religiosi boni homines et mulieres". In seguito, a otto anni dalla fondazione, la trasformazione del voto privato di Fosca in pubblico voto e la conferma "per publicum instrumentum" della donazione di sé e dei propri beni per evitare ogni possibile futuro danno all'ospedale[93] sono una tappa importante attraverso la quale l'impegno personale assume caratteri giuridici definiti. Mediante l'approvazione ufficiale dell'autorità ecclesiastica (il voto è fatto "per stolam et librum" nelle mani di Guido nel frattempo diventato arciprete di Ferrara) la scelta di Fosca si fissa ad una precisa base istituzionale entro un quadro peraltro ancora precario che, almeno a livello insediativo, sembra riprodurre la precarietà propria dei gruppi religiosi che – tra XII e XIII secolo – abbracciavano la povertà volontaria e una vita di penitenza all'insegna del Vangelo. Come avverrà per gli insediamenti degli ordini mendicanti, da principio instabili (tale fu, ad esempio, la presenza francescana nella vicina Pernumia)[94], si affaccia la possibilità che anche l'ospedale di Monselice si trasferisca in altro luogo[95], un'eventualità scongiurata sia per il favore grandissimo che la comunità di S. Giacomo incontrò presso la popolazione di Monselice e i suoi organismi politici, sia per il legame con ambienti canonicali e chiericali anche esterni (da Ferrara a Padova)[96] che la misero al riparo da sospetti di deviazioni ereticali in anni in cui l'eresia si diffondeva rapidamente anche nel Veneto e sfiorava Monselice[97]. L'ospedale monselicense (poco sappiamo degli sviluppi del lebbrosario di S. Michele) divenne centro di attrazione per la società comunale, nelle sue varie componenti, della quale esprimeva le esigenze spirituali in chiave di religiosità delle opere, attraverso l'aiuto ai poveri, l'assistenza ai malati, la valorizzazione del lavoro agricolo e della mercatura. Alla proposta religiosa dei "fratres" e delle "sorores" di S. Giacomo, guidati da un priore e da una custode, i Monselicensi risposero entrando (uomini, donne e anche coniugi) nella comunità[98] o sostenendola economicamente, come dimostra la spettacolare serie di atti con la quale, tra la metà degli anni venti e la metà degli anni trenta, i boschi e le terre incolte di Valcaucola, Oneda, Carpenedo di Sotto e Carpenedo di Sopra, appartenenti ad una miriade di proprietari monselicensi, passarono per acquisto o donazione a S. Giacomo[99].

Reclutamento, protezioni, frequentazioni dei religiosi delle nuove comunità non rimasero d'altra parte ristretti all'ambito strettamente monselicense. Contatti diretti e indiretti si stabilirono fin dall'inizio con altri gruppi e persone attenti ai temi del rinnovamento religioso. Un certo prete Rinaldo "cappellanus" in S. Giacomo (di Pontemolino?) di Padova, legato agli eremiti del monte Venda, aveva una nipote in S. Giacomo di Monselice[100]; la figlia del giudice padovano Leopardo, assai vicino agli ambienti del monachesimo "albo" di Padova, vi dimorava come "reddita"[101]; il priore dello stesso S. Giacomo, Stefano Paltanieri, era in relazione con Giordato Forzaté, priore del monastero padovano di S. Benedetto, fondatore dell'"ordo Sancti Benedicti de Padua", l'ordine dei monaci "albi", i quali, legati al comune e al vescovo di Padova, ispirandosi al modello cistercense e aprendosi alle attese religiose dei fedeli con la rinuncia alle giurisdizioni feudali, la valorizzazione del lavoro, l'impegno caritativo, l'apertura a comunità miste di "fratres" e di "sorores", accoglievano tra le proprie file le comunità religiose prive di una regola definita, disciplinandole entro una regola approvata (la benedettina) e riportandole nell'alveo delle istituzioni ecclesiastiche tradizionali[102]. S. Giacomo e S. Giovanni Evangelista del Montericco furono tra i primi ad entrare nell'ordine benedettino padovano, ufficialmente costituitosi nel 1224[103]. Fu il traguardo finale del loro percorso e del loro acquietarsi nel gran mare della tradizione monastica rinnovata dall'iniziativa del Forzaté che collegò strettamente alla Chiesa e al comune di Padova l'ordine che aveva fondato.

7. *L'impianto degli ordini mendicanti*

S. Giacomo, S. Giovanni Evangelista del Montericco, S. Michele non esauriscono la gamma delle esperienze religiose che, all'insegna del ritorno al Vangelo e della conversione alla povertà, caratterizzano anche gli sviluppi della vita cristiana in Monselice nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo. Altri gruppi e singoli individui, votati a Dio e al prossimo, operavano, sfuggendo forse all'istituzione e quindi più facilmente alla documentazione. Registratori sensibili gli atti notarili sono quasi le sole fonti a permettere di rilevare tracce di esistenze passate altrimenti inconoscibili. Ecco, dunque, l''hospitalis Werinci qui est ab ac parte Montissilicis'', ricordato in un testamento del 1221[104], una ''dom*us* fratris Arardi'' in Carpenedo di Sotto, attestata in una compravendita del 1235[105], uno sconosciuto fra' Meiorino che aveva tenuto in feudo da Olderico di Gerardo Paltanieri un pezzo di terra, menzionato in un atto di acquisto del 1245[106].

In questo panorama contrassegnato da una pluralità di esperienze religiose vivaci e creative, si inserirono, nel corso del Duecento, i frati minori e, più tardi, in maniera problematica, i frati predicatori. Non è forse senza significato che le prime sicure testimonianze della presenza francescana in Monselice si ricavino dai documenti di S. Giacomo e di S. Giovanni Evangelista del Montericco, quasi che le nuove formazioni percepiscano una qualche sintonia con i seguaci di Francesco e ne facilitino l'impianto. Gli atti con i quali, il 9 dicembre 1231, i religiosi di S. Giacomo ricevono da un esponente dell'élite comunale terre e diritti decimali sono redatti ''in claustro fratrum minorum'', alla presenza di Gerardo e di Pesce Paltanieri[107]. ''In domo fratrum minorum'' viene stipulata, il 22 febbraio 1232, una permuta tra il priore di S. Giovanni del Montericco e un rappresentante della chiesa di S. Pietro[108].

Quando, poi, i seguaci di s. Francesco siano giunti in Monselice, è difficile dire. Il ricordo di un ''claustrum novum'' in documenti del 1225 e 1226, pure provenienti dall'archivio di S. Giacomo, ha fatto pensare ad una possibile identificazione con il chiostro dei frati minori e dunque collocare le prime presenze dei ''Minores'' in anni in cui si erano insediati pure nella non lontana Pernumia su un fondo abitativo poi abbandonato (per trasferirsi a Monselice?)[109]. Pur in assenza di riscontri oggettivi e dati convincenti l'ipotesi non va scartata. Nessuna consistenza sembra invece avere la tradizione, contestata già nel XV secolo, della fondazione della chiesa e del convento dei frati minori in Monselice ad opera dello stesso s. Francesco[110]. La presenza di un affresco duecentesco raffigurante il santo di Assisi nella cripta di S. Paolo (è la più antica raffigurazione del santo assisiate in area veneta) pone però indubbi problemi allo storico; si può in realtà convenire con uno studioso recente della questione secondo il quale ''l'antichità dell'affresco, la sua singolare ubicazione, l'impegno ritrattistico dell'autore'', l'esistenza della lettera Tau incisa nella pietra all'ingresso della chiesa dei frati, la tradizione che rinvia a Francesco per la fondazione ''postulano per Monselice un insediamento minoritico remoto nel tempo''[111]. Se l'intervento del santo di Assisi non è in alcun modo dimostrabile, è lecito ipotizzare che ''i frati minori, stanziati sul dorsale sovrastante S. Paolo, si siano serviti per un certo periodo della cripta e che l'effige del santo ne abbia tramandato il ricordo''[112].

Ma dopo i primi oscuri inizi, i Minori assunsero rapidamente un ruolo di primo piano, anche per le relazioni privilegiate subito instaurate con esponenti delle famiglie di più alta condizione sociale di Monselice e del Veneto. I Paltanieri, tramite insostituibile di ogni iniziativa anche religiosa e, loro stessi, importanti uomini di Chiesa e devoti fedeli (da Stefano priore di S. Giacomo, a Pesce ''quasi religiosa persona''[113], da Simone arciprete e poi cardinale a Giacomo frate minore[114]) appoggiarono in maniera vistosa i francescani. A Monselice come altrove si stabilì presto un forte legame tra chi aveva scelto la ''minoritas'' e i potenti di questo mondo. I testamenti di Ymia Pal-

5. Chiostro dell'antico ospedale di S. Giacomo divenuto poi, in tempi diversi, monastero benedettino, canonica secolare e convento francescano.

tanieri moglie di Uberto da Sarego e madre di fra' Giacomo (1258), della figlia Filippa (1286 e 1290), andata sposa a Leone Malacapella[115], di Simone Paltanieri (1275, 1276, 1277)[116], di Fiordalisa figlia di Tommaso da Santa Lucia e consorte di Enginolfo Paltanieri (1293)[117] ridondano di devozione per i frati minori e di munificenza nei loro confronti, come le ultime volontà di Benassuta moglie di Gerardo Gratapaia (1290)[118]. Nella mappa di chiese e comunità religiose che la beneficenza testamentaria permette di disegnare (compaiono per questa via anche le chiese di S. Maria e di S. Bartolomeo)[119] i "fratres minores" sono al primo posto. La loro "domus" e la loro chiesa[120] diventano il sacrario delle memorie dinastiche: lì si innalzano tombe (delle ricordate Ymia, Filippa, Fiordalisa, di Gerardo Gratapaia e di Bonifacio Paltanieri) e altari familiari (S. Giovanni Evangelista e S. Giovanni Battista)[121]. La tradizione di fondare un monastero si perpetua con le disposizioni di Ymia di costruire a Marendole, in caso di morte dei figli, un "monasterium", riservato ad "homines de penitencia", col consiglio del guardiano dei frati minori e di membri della famiglia Paltanieri[122]. Il richiamo religioso si manifesta nella conversione minoritica del figlio Giacomo.

Attraverso queste vie i Minori istituirono stabili rapporti con i detentori del potere politico, che assicurarono prestigio reciproco, ma anche inserirono i "fratres", talvolta per il tramite di membri del Terz'ordine, in una più complessa rete di affari e di interessi politici, con contraccolpi, ad esempio, nella ripartizione di importanti eredità per le quali i frati erano a vario titolo garanti[123]. Certo è che, anche attraverso una fitta rete di relazioni umane, i Minori di Monselice – tra i quali spiccano tra Due e Trecento personalità di rilievo come Paolino da Milano e figure non appartenenti al solo ambiente locale, ma originarie del Piemonte, della Lombardia oltre che del Veneto[124] – svolsero un ruolo di rilievo nel francescanesimo delle Venezie. Nel loro convento sono attestate scuole già tra Due e Trecento[125]. A Monselice,

presente il guardiano di quel convento e altri frati, fra' Bonaventura arcivescovo di Ragusa compose la pace tra clero e comune di Padova nel 1289/'90[126].

Molti anni prima, nel 1233, a Monselice era passato il domenicano fra' Giovanni da Vicenza, protagonista religioso e politico di una campagna di predicazione e di pacificazione che aveva preso le mosse da Parma (movimento dell'Alleluia) e per l'azione degli ordini mendicanti si era poi estesa nelle città e regioni vicine. A lui, "de partibus Montissilicis venienti" era andato incontro "totum commune Padue cum carrocio" che poi l'aveva accolto in città con gioia e onori[127]. Ma il passaggio del grande predicatore non si era tradotto in qualche forma di stabilizzazione di una presenza domenicana in Monselice. I frati predicatori – come è noto – scelsero consapevolmente insediamenti urbani, fissandosi in città, spesso universitarie, dove realizzare la loro vocazione all'apostolato e allo studio[128]. Coerentemente con questo indirizzo, negli anni venti del XIII secolo fondarono a Padova un convento nel "viridarium" che l'arciprete di Monselice e canonico padovano Dainisio di Ugolino di Gnanfo aveva lasciato nel testamento per costruirvi un ospedale retto da un laico[129]. Non dimostrarono invece – a differenza dei francescani – alcun particolare interesse per un'eventuale espansione nel territorio. Alla luce di questi orientamenti assume allora speciale rilievo il loro tentativo di fine Duecento di insediarsi in Monselice. Vi fa esplicito riferimento una certa Margherita del fu Zamboneto di Salomone che, testando il 15 gennaio 1300, lasciava "fratribus predicatoribus existentibus in Montesilice anuatim solidos quinque denariorum Venetorum grossorum"[130]. Doveva però trattarsi di una sistemazione ritenuta provvisoria perché – precisava la testatrice – se i frati non fossero rimasti stabilmente, il legato sarebbe andato alla sacrestia dei frati predicatori di Padova. Nello stesso testamento si disponevano inoltre lavori di adattamento del "locus sive ecclesia fratrum predicatorum de Montesilice"[131]. Quale sia questo "locus" e quale sia la chiesa non è detto. Mancano notizie su questa comunità domenicana, né sappiamo se raggiungesse una qualche stabilità; di certo nel XV secolo apparteneva ai Predicatori la chiesa di S. Stefano[132].

8. *Da S. Giustina a... S. Giustina*

La presenza dei nuovi ordini influì certamente sulla vita religiosa e sugli indirizzi devozionali dei fedeli (una parte della beneficenza testamentaria, come si è visto, si indirizzò, a partire dalla seconda metà del Duecento, verso i frati minori)[133], ma non mise in crisi l'unità pievana né il sistema della cura d'anime. Nel corso del Duecento il cambiamento più vistoso fu il trasferimento della sede. Distrutta da Federico II, che al suo posto aveva fatto innalzare "turrim ... et castrum", la pieve nel 1256 fu trasportata ufficialmente a S. Martino Nuovo, che prese il titolo di S. Giustina, in posizione più comoda per i canonici monselicensi "et etiam hominum inibi habitantium"[134].

Già attorno agli anni quaranta i documenti registrano tracce del mutamento in corso. Nel 1242, infatti, la pieve riacquista un casamento "iuxta caminatam Sancti Martini Novi", un tempo venduto ad un notaio, e un altro ne compera nello stesso luogo[135]; nel novembre del 1246 si assicura pienezza di diritti su un pezzetto di terra "casalina" situato nelle vicinanze[136]. Contemporaneamente gli atti, non più rogati a S. Giustina, sono sempre più spesso redatti nella piazza "iusta ecclesiam Sancti Martini Novi" (1244), oppure "in claustro Sancti Martini Novi" (1244) o anche "apud ecclesiam Sancti Martini Novi" (1251)[137]. In un documento del 1278 è esplicito il riferimento ad un portico "domus nove plebis"[138].

La migliore posizione, a mezza costa sul versante meridionale del colle della rocca, facilitava probabilmente la frequenza dei fedeli e l'esercizio regolare della cura d'anime. D'altro canto nel corso del Duecento l'offerta religiosa si articolò ulteriormente con la fondazione di S. Matteo in Vanzo per

6. Duomo vecchio. La chiesa già intitolata a S. Martino, divenne pieve nel 1256 ereditando dalla vecchia il titolo di S. Giustina.

iniziativa del cardinale Simone Paltanieri che dotò inizialmente la chiesa di cinquanta campi e l'arricchì con lasciti testamentari di terre, case, arredi sacri, libri liturgici, liberandola nell'ultimo e definitivo testamento dal suo giuspatronato[139]. Officiata da un gruppo di preti e chierici sotto la guida di un prevosto[140], la chiesa compare con S. Nicolò di Marendole, S. Paolo, S. Martino Vecchio e S. Tommaso nei registri delle decime papali del 1297[141] e, appunto con S. Nicolò e S. Paolo, rimase tra quelle i cui benefici erano conferiti dall'arciprete monselicense[142], il quale non cessava di rivendicare i propri diritti anche su altre chiese, a costo di scontri e controversie anche con la massima autorità diocesana. Risale agli anni di episcopato di Giovanni Forzaté (1250 circa-1283), ossessionato dalla volontà di recupero e di intransigente difesa della propria autorità dopo gli sconvolgimenti portati dal ventennio ezzeliniano anche negli assetti ecclesiastici[143], una lite per lo "ius institutionis" del rettore della chiesa di S. Michele, ubicata "intra limites plebatus ipsius plebis", rivendicato dall'arciprete e dai canonici di Monselice sulla base dell'"antiqua" e "approbata" consuetudine e contestata invece dal vescovo[144]. Ignoriamo come si sia risolta in quell'occasione la controversia, certo alla fine del medioevo il beneficio di quella chiesa era di pertinenza arcipretale[145] e, nel Duecento, l'elezione della badessa del monastero annesso alla chiesa (l'antico lebbrosario) era sottoposta alla conferma dell'arciprete che la investiva "de loco et stallo ipsius monasterii"[146].

Per quanto riguarda le altre chiese, mentre non conosciamo per quest'epoca le vicende di S. Maria e di S. Bartolomeo, sappiamo che nel dicembre del 1290 e nell'aprile del 1296 l'arciprete riscuoteva ancora regolarmente la libra di cera dovuta, come le altre chiese, da S. Giovanni Evangelista del Montericco alla pieve "per investituram dicte ecclesie et loci et patrocinio dicte ecclesie"[147].

9. *Pieve e confraternite*

La pratica cristiana non si esauriva naturalmente tra chiese e conventi sin qui ricordati. Esperienze religiose e opere assistenziali strettamente intrecciate costituivano ancora nel secondo Duecento e nel primo Trecento un binomio attuale. La "domus in terra Montissilicis que fuit pauperum", esaurita forse la sua funzione prettamente caritativa, fu donata dal cardinale Simone Paltanieri alla sua chiesa di S. Matteo in Vanzo perché servisse al sostentamento di un chierico di quella chiesa[148], ma lo stesso cardinale aveva a sua volta fatto costruire in Monselice un'altra "domus" per i poveri[149], che potrebbe forse essere identificata con la Domus Dei monselicense, i cui poveri furono beneficati con un lascito testamentario di cinque lire da Fiordalisa, moglie di Enginolfo Paltanieri, il primo giugno 1293[150]. Va notato che tra gli esecutori testamentari la nobildonna designava il sarto monselicense Pietrobello, un terziario francescano appartenente ad un fraternita locale di penitenti di s. Francesco, il cui ministro compare in documenti del 1290 e del 1295[151]. Si trattava di un'élite del laicato religiosamente attivo che conviveva con altri gruppi devoti, riuniti in confraternite, pure presenti in Monselice. Nel Duecento se ne conoscono due, entrambe maschili e legate alla pieve. La più antica, attestata la prima volta il 20 maggio del 1279, era dedicata a s. Giustina e collegata con l'altare maggiore della chiesa pievana[152]. A quella data contava una ventina di iscritti, guidati da un gastaldo; un secolo dopo esisteva ancora e teneva a livello dalla pieve minuscoli appezzamenti con vigne e olivi sul Montericco[153]. Della seconda conosciamo la data di fondazione, il probabile promotore e lo statuto.

All'origine v'era stata l'iniziativa di un gruppetto di laici e chierici, guidati da un prete di nome Tommaso, mansionario della pieve, che il primo marzo 1300 si erano riuniti per dar vita ad una "scola" intitolata a s. Andrea, al quale era dedicato uno degli altari laterali della pieve, e devota anche di s. Martino patrono dell'altro altare

laterale[154]. Lo statuto, che nel proemio "ha la fresca immediatezza del verbale che coglie la realtà nel suo farsi, piuttosto che evocare le forme statiche del fatto compiuto"[155], è tra i pochi testi che permettano di cogliere "contenuti più propriamente religiosi di istituzioni gravitanti attorno alla pieve"[156]. Colpisce l'accento escatologico iniziale: laici e chierici danno vita alla confraternita per la salvezza della loro anima, dopo aver ragionato assieme sul giorno del giudizio e aver riflettuto sui passi della Scrittura che invitano ad essere vigili perché ignoti sono il giorno e l'ora della morte, che esortano alla preghiera comune, che ricordano la promessa del Signore di essere presente dove due o tre sono riuniti nel suo nome[157]. Attesa della fine e desiderio di salvezza sono certo alla base del formarsi di altre pie associazioni, ma non si può escludere che questa accentuazione nel sodalizio monselicense rifletta timori e ansie della cristianità all'aprirsi del nuovo secolo.

Alla riflessione sulla Scrittura e alla mutua esortazione alla preghiera, che getta le fondamenta spirituali dell'associazione, seguono i gesti (stretta di mano fra i soci) e le parole del patto di solidarietà confraternale: "Fratello ti prometto su Dio e sulla vera fede che se da oggi in poi cadrai in malattia, non appena vedrò qualche messaggero da parte tua verrò da te per visitarti e consolarti, e, se morrai, verrò alla sepoltura con l'offerta di denaro e candele per la messa"[158].

Obblighi e divieti per i confratelli mirano alla realizzazione di queste finalità, ispirate ad una pragmatistica solidarietà che smorza i conflitti interni, regola la vita di preghiera (una messa mensile), sostiene lo spirito di gruppo con il banchetto confraternale due volte all'anno, sollecita l'attenzione alle condizioni di bisogno dei confratelli (malattia, povertà), esclude aperture esterne al gruppo anche nella beneficenza, sottolinea il forte legame con il luogo d'origine e con la Chiesa di Padova[159].

Guida e amministrazione della confraternita sono affidate ad un articolato governo al cui vertice è posto un primicerio, assistito dal gastaldo e dai decani. Molti ufficiali per un piccolo esercito, si direbbe, dal momento che il gruppo non sembra essere stato mai numeroso: i sei-sette "fratres" che affiancavano il primicerio all'atto della costituzione della confraternita furono sostituiti da altri (due nel 1325, altri due l'anno seguente) senza apprezzabili incrementi nel numero complessivo dei soci[160].

Rispetto alla confraternita di s. Giustina quella di s. Andrea fu indubbiamente meno importante per numero e forse per estrazione sociale degli iscritti, tuttavia si deve sottolineare il suo essere interprete all'origine di aspirazioni comuni di laici e di chierici. In questo senso la sua costituzione nel 1300, con l'attiva partecipazione e forse per iniziativa di un mansionario, può anche essere interpretata come ricerca di forme associative nuove per compensare lo strisciante scadimento della vita comune nel centro pievano.

10. *La pieve in crisi*

Il cambiamento di sede aveva forse facilitato processi di abbandono della vita comune del clero pievano che avevano peraltro radici lontane. Già nella prima metà del Duecento arcipreti come Dainisio di Ugolino di Gnanfo o Simone Paltanieri sembra risiedessero solo saltuariamente in sede, sostituiti da membri del capitolo, o nel caso di Simone, da un vicario[161]. Nel corso del secolo qualche indizio pare indicare che l'arciprete dimorasse in una residenza propria: nel 1281 è ricordata la sua abitazione distinta dalle altre, anche se inserita probabilmente nel complesso degli edifici pievani[162]. Compaiono anche tracce dell'esistenza di patrimoni autonomi dei canonici[163]. Si tratta tuttavia di manifestazioni ancora vaghe di un fenomeno assai lento di disgregazione, che solo in pieno Trecento assunse proporzioni evidenti. L'istituzione dei mansionari (la decima papale del 1297 ne registra tre accanto all'arciprete e ai sei canonici)[164] dimostra come si fosse sentito il bisogno di destinare una parte dei redditi a un perso-

7. S. Matteo di Vanzo. Posta nei confini orientali del territorio di Monselice, la chiesa fu fondata e beneficata negli anni '70 del Duecento dal cardinale Simone Paltanieri.

nale che garantisse quella custodia e quella cura della chiesa pievana che i canonici non erano più in grado di garantire con continuità.

Pur in assenza di un qualche sensibile incremento patrimoniale (ma l'esaurirsi della spinta espansiva dei patrimoni ecclesiastici è fenomeno generale), fra Due e Trecento la gestione economica della pieve appare sufficientemente accorta. Risale alla fine del Duecento l'elenco dei beni che integra i dati sulla ricognizione, effettuata a metà del secolo, di tutti i sottoposti al pagamento della decima (il cosiddetto "Catastico di Ezzelino")[165]. Se a quell'epoca il patrimonio era ancora unito, un registro del 1338 recentemente tornato alla luce, attesta che in quell'anno, al tempo dell'arcipretato di Bartolomeo da Valmontone, esso fu diviso in dieci prebende assegnate a sorte all'arciprete, ai canonici e ai mansionari (di una precedente ripartizione del 1328 si hanno notizie insicure)[166]. Ogni "pars" risultava composta di 40-50 campi, una decina di "casamenta" e "sedimina" e introiti vari (polli, prosciutti, "fugacie").

La fonte, che documenta la continua attività di ricognizione e definizione del patrimonio pievano nel quadro di un'amministrazione attenta dei beni, è di notevole interesse non solo per l'analitica descrizione delle "partes", ma anche perché permette di distinguere nettamente questo patrimonio, ripartito come s'è detto, dalle decime che restavano in comune ai canonici, distinguendosi in "decima magna campanee que appellatur decima cleusurarum Montisilicis" e decima della zona esterna alla "campanea" (vasta fascia di terreno dagli sfrangiati confini attorno a Monselice) e comprendente, appunto fuori della "campanea", le località di Vanzo, Pozzonovo, Ronchi di Oneda, Savellone, Fratte, Montericco. In comune restava anche la parte delle decime dei mulini di Battaglia, Rivella e Bagnarolo spettante alla pieve[167].

Non sappiamo nulla su un'eventuale coincidenza fra "campanea" e antico distretto pievano, si può invece notare, sulla base della denominazione ('decima cleusurarum") la probabile parcellizzazione di quest'area, a testimonianza forse di un intenso sfruttamento della zona immediatamente al di fuori delle mura. La zona esterna alla "campanea", contrassegnata da toponimi che parrebbero indicare antiche superfici incolte (Vanzo, Ronchi, Savellone, Fratte) e nuovi insediamenti (Pozzonovo), sembra corrispondere ad aree messe gradualmente a cultura e via via popolatesi, sulle quali Monselice e la sua chiesa estendevano la propria giurisdizione. Difatti le chiese di Vanzo e di Pozzonovo, innalzate fra XIII e XIV secolo, furono assoggettate alla pieve[168].

Anche un sommario sguardo all'inventario del 1338 ne mostra dunque l'importanza per la storia del patrimonio e del territorio pievano, ma esso si rivela utile anche per i dati che fornisce sulla composizione del capitolo monselicense. Ne facevano parte "familiares" e collaboratori del vescovo di Padova (l'arciprete Bartolomeo da Valmontone e un certo Giovanni detto Spirito) ed esponenti di famiglie variamente legate ai Carraresi come Bartolomeo da Lion, Bartolomeo Galmarella, un "dominus Salion" forse Buzzacarini[169]. Documenti diversi testimoniano del resto anche per altra via questi e simili collegamenti. Dell'arciprete Gregorio Biffa, legato al vescovo di Padova Ottobono de' Razzi si è detto[170]; per un altro aspetto si possono ricordare le raccomandazioni al capitolo monselicense da parte di Cangrande della Scala che nel 1329 sollecitava la nomina ad arciprete di Bertoldino da Mantova, cappellano maggiore del duomo di Verona[171].

Sottoposta alla pressione di forze diverse, laiche ed ecclesiastiche, la pieve vacillò. Tra il 1362 e il 1382 l'arcipretato divenne appannaggio quasi esclusivo di due fratelli faentini, Giovanni di Palma e Ponzio o Ponceto arciprete di Corleta e rettore della chiesa di S. Agnese di Faenza: il primo fu titolare della pieve di Monselice almeno dal 1366 al 1373, ma, a quanto si sa, venne sempre sostituito dal fratello in qualità di procuratore[172]; il secondo, "negociorum gestor" anche del monastero di S. Maria di Praglia al tempo dell'abbaziato di Bonifacio da Carrara[173], diventò a sua volta arciprete e in tale carica rimase dal 1374 fino

8. Altichiero da Zevio, Ritratto del Petrarca, *1379.*
Il grande poeta tenne un beneficio canonicale nella pieve di Monselice.

almeno al 1382[174]. Fu, il suo, un governo difficile, teso forse a recuperare beni e diritti usurpati e a riorganizzare la vita pievana. Già nel 1366 in rappresentanza del fratello aveva denunciato al vicario del podestà di Monselice i gravi danni al patrimonio subiti dalla pieve "propter detentores et occupatores ac occultatores possessionum ipsius"[175]. Ma, anche per quel che riguarda il capitolo, la crisi doveva aver raggiunto punte di estrema gravità se cinque anni dopo, assente e lontano l'arciprete, la pieve risultava del tutto priva di un qualche canonico "in sacris ordinibus constitutus"[176].

Alle difficoltà della pieve, faceva d'altro canto riscontro la crisi degli antichi monasteri. Isolato, privo di guida da parte dell'ordine, scaduto nella disciplina delle monache, nonostante i tentativi di riforma dei vescovi padovani S. Giacomo decadde lentamente e, anche a causa di eventi bellici, all'inizio del Quattrocento si ridusse all'estrema povertà[177], non diversamente da S. Maria "de Alto" che già nel 1383 era in condizioni assai peggiori con edifici e strutture claustrali fatiscenti[178].

Indizi di vitalità mostra invece il convento dei frati minori che, nella seconda metà del '300 e nei primi anni del secolo successivo, appare a più riprese destinatario della beneficenza testamentaria dei fedeli, indirizzata anche a lavori di riparazione della chiesa[179]. Lo stesso mutamento di intitolazione della chiesa tra il 1389 e il 1402 (da S. Maria a S. Francesco) sembra attestare il rilancio del culto per il santo fondatore forse con l'affermarsi nell'ordine della corrente rigorista degli Osservanti che si richiamavano all'austerità delle origini minoritiche[180].

11. *Conclusione*

Nonostante le difficoltà la pieve non subì tuttavia alla fine del medioevo un collasso definitivo. Il conferimento dei benefici e il controllo del patrimonio restò al capitolo pievano che pure in tempi difficilissimi mantenne i propri diritti sulle chiese soggette. Nel 1371, in assenza dell'arciprete e nella totale mancanza di canonici ordinati "in sacris", un beneficio nella chiesa di S. Matteo in Vanzo, vacante per la rinuncia del titolare, fu assegnato ad un chierico dal priore di S. Lazzaro di Padova, vicario dell'arciprete monselicense[181]. Sessant'anni dopo, nel 1431, sulla collazione dei benefici vi fu contrasto con il vicario generale della diocesi che contestava all'arciprete il diritto di assegnare "quedam beneficia in districtu Montisilicis existentia", rivendicandolo al vescovo di Padova[182]. Ma l'arciprete aveva buon gioco nel dimostrare di non aver agito in pregiudizio del vescovo e della sua giurisdizione. Poteva infatti esibire un'ampia documentazione, risalente al Duecento, dalla quale risultava che i suoi predecessori da grandissimo tempo avevano il privilegio di conferire i benefici e cioè i canonicati e le mansionerie della pieve, il beneficio sacerdotale di S. Paolo, quello di S. Maria "de Medio Monte", la prepositura di S. Matteo in Vanzo con chiericati

e canonicati, la chiesa di S. Nicolò di Marendole con un chiericato, il beneficio della chiesa di S. Michele[183]. In questo l'autonomia rispetto al vescovo era piena. E anche grazie al privilegio di collazione dei benefici la vita religiosa e sacramentale continuò a gravitare attorno all'antica pieve.

Centro pulsante di governo e di cura d'anime, nel XII secolo, da quando cioè comincia ad essere documentata con continuità, S. Giustina appare invero il punto di riferimento di ogni iniziativa religiosa. Nel secolo successivo, mentre l'arciprete tendeva sempre più ad essere un personaggio di spicco del mondo ecclesiastico padovano, spesso lontano dalla sede, si manifestarono i primi segni di allentamento della vita comune. In questo senso la creazione dei mansionari significò anche la scissione tra un clero tenuto alla costante cura e custodia della chiesa pievana e un clero semplicemente beneficiario, non di necessità residente. Nel Trecento, venuta meno la vita comune, anche il patrimonio immobiliare e fondiario fu diviso in prebende che andarono talora a canonici illustri – non ultimo il Petrarca[184] – legati al vescovo o al signore di Padova, ma lontani da un'effettiva partecipazione alla vita pievana. Fra Tre e Quattrocento i lunghi arcipretati dei monselicensi Domenico della famiglia "de Maçuchelo" e di Domenico del fu Biagio "de Malgaretis" sembrano aver assicurato la ripresa della pieve dopo il travagliato periodo precedente[185]. Le visite pastorali del vescovo Fantino Dandolo e dei suoi vicari Niccolò Grassetto e Diotisalvi da Foligno offrono un quadro contraddittorio: da una parte abusi e carenze nel comportamento di alcuni membri del clero, dall'altra un'organizzazione ecclesiastica ricca e articolata[186]. L'offerta religiosa era complessivamente alta e adeguata alle richieste dei fedeli. Restava stabile un assetto denso e vario di istituti ecclesiastici che, assieme ad altri fattori, può essere indicato come non ultimo connotato di quei centri urbani minori "non dissimili da città" tra i quali già il Cognolato nel XVIII secolo annoverava Monselice[187].

[1] Cfr. il contributo del Brogiolo in questo volume.

[2] GLORIA, 1879, n. 127 (21 luglio 1122), p. 104.

[3] GLORIA, 1877, n. 51, p. 75-76.

[4] GLORIA, 1877, n. 330, p. 353-354.

[5] GLORIA, 1879, n. 594, p. 428.

[6] VIOLANTE, 1986-87, p. 348-353.

[7] Cfr., ad esempio la lettera di papa Adriano IV del 4 giugno 1155 al vescovo di Padova Giovanni: "cunctas etiam eiusdem episcopatus ecclesias que a laicis vel monachis tempore predecessoris tui beatae recordationis Senebaldi sine suo consensu aquisitae vel nunc tuo tempore contra sanctorum patrum statuta possidentur tuo iuri atque pastorali regimini restituendas, salva sanctae Romanae Ecclesiae reverentia, concedimus atque firmamus" (GLORIA, 1879, n. 638, p. 455) (= KEHR, 1961, n. 17, p. 161). Sulla tarda affermazione della riforma nelle diocesi venete e sulle difficoltà incontrate dal "partito" riformatore in Padova vedi, da ultimo, GOLINELLI, 1991, p. 224-230.

[8] GLORIA, 1877, n. 29, p. 45-46 (= FAINELLI, 1963, n. 126, p. 164-165).

[9] GLORIA, 1877, n. 55, p. 81.

[10] GLORIA, 1877, n. 94, p. 125-126 (= MANARESI, 1958, n. 278, p. 517).

[11] Cfr. RIGON, 1991, p. 209, e il contributo del Settia pubblicato in questo volume (in particolare il paragrafo 6).

[12] Si veda in proposito lo studio del Settia citato nella nota precedente (paragrafo 4 e testo compreso tra le note 68 e 69).

[13] GLORIA, 1877, n. 73 (14 febbraio 994), p. 106-107 (= MANARESI, 1957, n. 220, p. 307-310); 102 (18 gennaio 1017), p. 137-138 (= MANARESI, 1958, n. 294, p. 578-583); 334 (25 maggio 1100), p. 356-357 (= MANARESI, 1960, n. 484, p. 444-446); GLORIA, 1879, n. 162 (30 dicembre 1124), p. 131-132.

[14] GLORIA, 1877, n. 95 (5 maggio 1013), p. 128-129 (= MANARESI, 1958, n. 277, p. 510-515); n. 94 (10 maggio 1013), p. 125-127 (= MANARESI, 1958, n. 278, p. 515-520).

[15] Cito, per brevità, solo dall'edizione del Gloria, limitandomi ai documenti posteriori al Mille. GLORIA, 1877, n. 103 (Enrico II: 1018), p. 139; 116 (Corrado II: 21 maggio 1027), p. 152-153; 133 (Corrado II: 16 aprile 1037), p. 170; 139 (Enrico III: 2 luglio 1040), p. 176; 317 (Enrico IV: giugno 1095), p. 341-342; GLORIA, 1879, n. 78 (Enrico V: 12 marzo 1116), p. 64-65; GLORIA, 1881, n. 1493 (Corrado II: 21 maggio 1028), p. 487-488; 1263 (Federico I: 5 agosto 1177), p. 354.

[16] GLORIA, 1877, n. 101 (marzo 1016), p. 136-137; 156 (31 gennaio 1050), p. 193; 166 (marzo 1054), p. 200-201; 167 (marzo 1054), p. 201; 249 (12 agosto 1078), p. 275; 322 (12 luglio 1097), p. 346; 323 (13 luglio 1097), p. 346-347.

[17] Così nella donazione dei coniugi Giovanni e Vivalda e dei loro figli Guglielmo e Giovanni del 12 agosto 1078 (GLORIA, 1877, n. 249, p. 275).

[18] SAMBIN, 1955, n. 55 (22 ottobre 1176), p. 75-76; 63 (8 giugno 1179), p. 89-92; MODZELEWSKI, 1962, p. 61-65.

[19] GLORIA, 1877, n. 98, p. 132-133.

[20] GLORIA, 1877, n. 129, p. 165-166.

[21] GLORIA, 1877, n. 187, p. 216-217.

[22] Vedi più avanti testo compreso fra le note 51-55.

[23] GLORIA, 1877, n. 94 (10 maggio 1013), p. 125-127 (= MANARESI, 1958, n. 278, p. 517).

[24] In un atto di compravendita, riferibile con qualche incertezza al 1113, un pezzo di terra risulta ubicato in "fundo Montesilice, locus ubi dicitur Sancti [...] orii" (GLORIA, 1879, n. 60, p. 48). Il Gloria ritiene si tratti di S. Ieorio, cioè S. Giorgio (*Ibidem*, p. XLIII). Più sicura però appare l'attestazione del 1170, o poco prima, relativa ad un appezzamento "iuxsta Sancto Georgio" (GLORIA, 1881, n. 977, p. 195).

[25] GLORIA, 1879, n. 70, p. 56-58.

[26] GLORIA, 1879, n. 256, p. 201.

[27] Il 2 febbraio 1156 è ricordata la "ecclesia Sancti Martini Veteris" che presuppone già l'esistenza di una nuova chiesa con quel titolo (GLORIA, 1881, n. 655, p. 6-7).

[28] La fondazione dell'ospedale risale al 6 marzo 1162 (GLORIA, 1881, n. 775, p. 79-80); l'annessa chiesa, dedicata a s. Giacomo, è ricordata la prima volta in un documento del 29 dicembre 1182 (SAMBIN, 1955, n. 75, p. 106-107).

[29] GLORIA, 1881, n. 840, p. 116-118.

[30] BRUNACCI, 1772, p. VII e cfr. RIGON, 1972, p. 17-18, 22.

[31] L'esistenza di cappelle dipendenti dalla pieve monselicense nel XII secolo è documentata dalla bolla di Clemente III del 28 ottobre 1188 (DONDI DALL'OROLOGIO, 1812, n. CXXV, p. 135); sulla loro problematica identificazione cfr. RIGON, 1991, p. 210, nota 58.

[32] Cfr. note 28 e 30.

[33] GLORIA, 1881, n. 840, p. 116-118.

[34] GLORIA, 1879, n. 256, p. 201; 1881, n. 671, p. 16 e n. 933, p. 170.

[35] Cfr. nota 27.

[36] Si veda in proposito il contributo del Brogiolo in questo volume.

[37] GALLO, 1988a, p. 80.

[38] RIGON, 1991, p. 211, e cfr. i documenti citati nella precedente nota 34.

[39] Cfr. note 3 e 4.

[40] GLORIA, 1879, n. 166, p. 135-136.

[41] GLORIA, 1881, n. 823, p. 105.

[42] Il 16 settembre 1179 l'arciprete Martino fa una permuta di terreni col consenso di cinque confratelli (GLORIA, 1881, n. 1339, p. 399); tre anni dopo, il 7 gennaio 1182, un livello è concesso dallo stesso arciprete "consencientibus fratribus suis" in numero di sei (GLORIA, 1881, n. 1430, p. 452-453). Ma queste variazioni sono occasionali: di nuovo cinque membri il 6 giugno 1182 (GLORIA, 1881, n. 1449, p. 462-463) e sei il 20 aprile 1184 (ASP, *Diplomatico*, perg. 10378). Il clero incardinato nella pieve sembra stabilmente composto dall'arciprete e sei altri membri.

[43] Il 21 luglio 1122 il conte di Vicenza Maltraverso del fu Guido donava alla pieve di Monselice un servo "pro remedio et mercede anime" (GLORIA, 1879, n. 127, p. 104).

[44] Prete Giovanni di Franco della chiesa di S. Tommaso aveva lasciato nel testamento un campo alla pieve di S. Giustina (GLORIA, 1881, n. 928, p. 167-168) forse anche per riconoscenza per l'appoggio avuto nel 1148, in occasione della richiesta al monastero di S. Zaccaria di Venezia di essere reintegrato nel beneficio di S. Tommaso (cfr. nota 46).

[45] Una certa Maria Prevetera, che il 6 aprile 1168 donava "ecclesie et plebi beate Iustine virginis constructe in monte de Montesilice" un casamento, appare fiduciaria di prete Giovanni di Franco per l'esecuzione delle sue volontà relative al campo lasciato alla pieve di cui si parla nella nota precedente.

[46] GLORIA, 1879, n. 503 (12 gennaio 1148), p. 370-371.

[47] GLORIA, 1881, n. 981, 982, p. 197-198, e cfr. anche n. 980, p. 197; SAMBIN, 1955, n. 49, p. 71-72.

[48] SAMBIN, 1955, n. 63, p. 89-92, e cfr. MODZELEWSKI, 1962, p. 62-65.

[49] GLORIA, 1881, n. 775, p. 79-80.

[50] RIGON, 1980-81, p. 86 e n. 1, p. 94-95.

[51] DONDI DALL'OROLOGIO, 1812, n. CLXIII, p. 188-189.

[52] VIOLANTE, 1986-1987, p. 336-337, 426.

[53] GLORIA, 1881, n. 921 (25 gennaio 1168), p. 163; 938 (12 agosto 1168), p. 173 (= KEHR, 1961, n. 5 e 7, p. 168-169: sotto gli anni 1168-69).

[54] ASP, *Diplomatico*, perg. 10378.

[55] VIOLANTE, 1986-1987, p. 428.

[56] DONDI DALL'OROLOGIO, 1812, n. CXXV, p. 135 (= KEHR, 1961, n. 5, p. 201).

[57] GLORIA, 1879, n. 638, p. 454-455, e cfr. la concessione di Innocenzo II, al vescovo Bellino, dove, però, la pieve di Monselice non è nominata: *Ibidem*, n. 252, p. 198-199 (= KEHR, 1961, n. 17, p. 161, e n. 9, p. 159).

[58] "Cunctas etiam eiusdem episcopatus ecclesias, que a laicis vel monachis tempore predecessoris tui beatae recordationis Senebaldi sine suo consensu aquisitae, vel nunc tuo tempore contra sanctorum patrum statuta possidentur, tuo iuri atque pastorali regimini restituendas, salva sanctae Romanae Ecclesiae reverentia, concedimus atque firmamus, unde volumus ut monachi atque clerici qui in eisdem permanent vel permansuri sunt ecclesiis, tabi tanquam proprio pastori humiliter obedire procurent" (GLORIA, 1879, n. 638, p. 455 e cfr. n. 252, p. 198).

[59] Si veda in proposito RIGON, 1977, p. 377-379.

[60] Sugli arcidiaconati, con particolare riferimento alla diocesi di Aquileia, è da vedere DE VITT, 1990, p. 1-31.

[61] GLORIA, 1879, n. 431, p. 321-322 e cfr. p. LXXXI.

[62] GLORIA, 1881, n. 1171 (30 gennaio 1175), p. 307.

[63] L'8 ottobre 1310, ad esempio, alla prima tonsura di Guizzardo "de Smaniosis" assistono Alberto Enselmini "archidiacono de Pedemonte" e Pietrolosco da Brugine "archidiacono de Pedevenda" (POSENATO, 1973, n. 64, p. 60). L'arcidiacono "de Pedevenda" è attestato anche nel marzo 1302 (ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, *sub data*).

[64] Tornerò sull'argomento in un prossimo contributo. Per un

aspetto delle prerogative dell'arcidiacono "in montanis" (immissione in possesso di un beneficio) vedi RIGON, 1984, p. 708, nota 12. È interessante la testimonianza del cronista Rolandino da Padova, il quale, sotto l'anno 1244, dopo aver accennato al divorzio tra Ezzelino III da Romano e la sorella di Galvano Lancia, Selvaggia, precisa che giudice delegato della causa di divorzio era stato Filippo, nipote di Giacomo Corrado vescovo di Padova, "qui erat eciam archidiaconus in montanis de partibus Feltri, nacione verumtamen Paduanus" (ROLANDINO, *Cronica*, 1905, p. 79). Sull'attività di Albertino Transalgardi, che nel secondo Duecento riunì la cariche di arcidiacono di Sacco e del Pedemonte, vedi, ad esempio ACP, *Canonici*, I, perg. 93; *Villarum*, IV, *Calcinara*, perg. 1; Cod. E 61, *Tomus Niger*, f. 52.

[65] Cfr., ad esempio, GLORIA, 1881, n. 1171, p. 307; 1260, p. 352-353.

[66] DONDI DALL'OROLOGIO, 1812, n. CXXV, p. 135 (= KEHR, 1961, n. 5, p. 201).

[67] VIOLANTE, 1986-1987, p. 310, 360-361.

[68] Oltre a quelli già ricordati (cfr. sopra il testo alla nota 39), sono Martino (1162-1182), Enrico (1184-1198), Guglielmo (1198), Martino (1203).

[69] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, n. *sub data* 27 marzo 1207; per la parentela di Dainisio cfr. il suo testamento (ACP, Cod. E 61, *Tomus Niger*, f. 44v-45r); sulla famiglia vedi BORTOLAMI, 1985b, p. 13, nota 33, e p. 63-64.

[70] Queste notizie si ricavano da un bel documento processuale del 1205, contenente le deposizioni testimoniali relative ad una lite tra il capitolo della cattedrale e la chiesa di S. Sofia (ACP, *Pergamene*, XIV *Ecclesiarum*, perg. 22). Abbastanza numerose le presenze di Dainisio tra i canonici padovani, ad esempio: ASP, *Corona*, part. 3130 (27 novembre 1212); ACP, *Villarum*, 6, *S. Nicolò*, perg. 2 (12 gennaio 1213); DONDI DALL'OROLOGIO, 1813, n. XII (16 ottobre 1218), p. 15-16; SAMBIN, 1957-1958, p. 12 (7 luglio 1223).

[71] PRESSUTTI, 1888, n. 1221, p. 202.

[72] ACP, Cod. E 61, *Tomus Niger*, f. 44v-45r. Val la pena di ricordare che Dainisio dispose anche che nel suo "viridarium" fosse costruito un ospedale da affidare al governo e all'amministrazione di un laico. Lì, in realtà, si insediarono, dopo la sua morte, i frati predicatori che, nell'ottobre del 1226, dopo una serie di transazioni con i fratelli ed eredi del canonico, ottennero di innalzarvi la loro chiesa (GASPAROTTO, 1967, p. 44-46).

[73] Su di lui si veda il contributo dello Zacchello in questo volume.

[74] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 102 (2 marzo 1300) e n. datato 1307; sul vescovo Ottobono de' Razzi vedi DONDI DALL'OROLOGIO, 1815, p. 27-30.

[75] Cfr. RIGON, 1991, p. 221, e nota 111.

[76] MAZZAROLLI, 1940, p. 56; RIGON, 1991, p. 220 e 222.

[77] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 33, n. *sub data* 29 aprile 1227: "magistro Ugolino clerico ecclesie Sancte Iustine", nominato in diversi altri documenti (ad esempio *Ibidem*, n. *sub data* 25 agosto 1230; 12 ottobre 1231; 10 aprile 1233), da identificare, credo, con "magister Ugolinus presbiter", sindaco della pieve, ricordato a partire dal 1234 (*Ibidem*, perg. 136, e AV, perg. 5997).

[78] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 26 e n. *sub data* 17 gennaio 1244.

[79] Che Albertino sia figlio di Crescimbene risulta da ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 144, e n. *sub data* 15 marzo 1249; per l'inserimento di Crescimbene tra i consiglieri del comune vedi RIGON, 1972, App. II, n. I, p. 135-136, e per i suoi rapporti con S. Giacomo cfr. AV, perg. 6014, 6027.

[80] Cfr., ad esempio, GLORIA, 1879, n. 632, p. 451; AV, perg. 5964, 5973, 5995.

[81] GLORIA, 1881, n. 690 (9 febbraio 1158), p. 29; ASP, *Diplomatico*, perg. 10378 (20 aprile 1184).

[82] GLORIA, 1879, n. 70, p. 56-58; 1881, n. 685, p. 24-26; 775, p. 79-80; 1337, p. 398.

[83] GLORIA, 1879, n. 166, p. 135-136; GLORIA, 1881, n. 1339, p. 399; n. 1430, p. 452-453; n. 1436, p. 455; n. 1449, p. 462-463.

[84] "Insuper liquidum sit vobis, quod clericum quem signare fecimus, pro Dei amore et precibus parentum suorum et maiorum bonorum hominum illius hore, in hoc quod tantum ad nos spectat adimplere curavimus; non contra vestrum honorem aliquam ei investituram dedimus. Inde est, quod vos in Domino plurimum deprecamur, quatinus eum de ecclesia vestra, sicut mos est, investire dignemini" (SAMBIN, 1955, n. 49, p. 71-72).

[85] SERGI, 1986, p. 75-98.

[86] GLORIA, 1881, n. 775, p. 79-80; BRUNACCI, 1772, p. VII; RIGON, 1972, p. 17-18, 22,

[87] RIGON, 1972, p. 16.

[88] RIGON, 1972, p. 13-21.

[89] VARANINI-DE SANDRE GASPARINI, 1990, p. 160, e cfr. RIGON, 1991, p. 213.

[90] RIGON, 1980-81, p. 85-88 (ivi p. 86-87 per il termine "maior" che, associato a "sacerdos" o "presbiter", designava in quegli anni a Padova il parroco di una parocchia urbana con clero plurimo).

[91] "Ego Fusca privato voto me et mea, que nunc habeo vel habitura sum per aliquod titulum, dedi ad refectionem et ad repceptionem pauperum et hospitum in hospytale quod cum domino Widone intuitu caritatis feci ... atque supradictum privatum votum antequam venissem ad ipsum hospytalem feci" (SAMBIN, 1955, n. 33, p. 45).

[92] *Ibidem*.

[93] "Quia timui ne iamdictum hospytale in futuro aliquod detrimentum pateretur, ideo, quod supradictum est, publico voto confirmo" (*Ibidem*).

[94] RIGON, 1983, p. 11-12; PELLEGRINI, 1984, p. 92, 109, 200-205.

[95] "Non liceat alicui persone immobiles res supradictas vendere vel aliquo titulo alienare, set semper ad refectionem et rec<e>pt<i>onem pauperum permaneant in iamdictum hospytale, quod factum est in capite frate Montissilicis, vel si alico casu idem hospytate (*sic*) in aliud locum mutari contiguerit sicut supradictum est in integrum, idem habere confirmo" (SAMBIN, 1955, n. 33, p. 45).

[96] RIGON, 1972, p. 21-46, e vedi nota 100 e testo corrispondente.

[97] BORTOLAMI, 1978, n. 127, p. 205.

[98] RIGON, 1972, p. 35-69.

[99] RIGON, 1972, p. 77-83. Le decine di documenti di compravendita e donazione di terre nelle suddette località sono raccolti in RIGON, 1968-1969, vol. II: *Documenti*.

[100] Su di lui e sulla nipote vedi ASP, *S. Giovanni Battista del Venda*, b. 3, perg. 25, 58; AV, perg. 5923 e cfr. RIGON, 1968-1969, vol. II: *Documenti*, n. 39, p. 76-77.

[101] RIGON, 1972, p. 38, nota 22, p. 47 e nota 2.

[102] RIGON, 1972, App. I, p. 127-133; RIGON, 1975a, p. 511-535.

[103] RIGON, 1975a, p. 512-514, e n. 1, p. 532-534.

[104] RIGON, 1979, p. 49, nota 158.

[105] AV, perg. 6005.

[106] AV, perg. 6039.

[107] AV, perg. 5974, e cfr. RIGON, 1983, p. 11-13; FERRARI, 1989, p. 37 e App., I, p. 81.

[108] FERRARI, 1989, App. I, p. 82.

[109] AV, perg. 5937, 5944; RIGON, 1983, p. 13, nota 20 e bibliografia ivi indicata; FERRARI, 1989, p. 34-36 e App. I, p. 81; cfr., inoltre sopra, nota 94.

[110] Cfr. ZANOCCO, 1933, p. 85; RIGON, 1983, p. 10-11.

[111] FERRARI, 1989, p. 58 e *passim*.

[112] FERRARI, 1989, p. 58.

[113] Cfr. RIGON, 1972, p. 40-42, 64-65.

[114] Per i quali vedi rispettivamente lo studio dello Zacchello in questo volume e FERRARI, 1989, p. 40-44; cfr., inoltre RIGON, 1983, p. 34-35.

[115] FERRARI, 1989, App: I, n. del 15 gennaio 1258, p. 83; ASP, *S. Antonio*, 150, f. 152r-155r.

[116] PARAVICINI BAGLIANI, 1980, n. IX, p. 175-196.

[117] FERRARI, 1989, p. 47-49.

[118] ASP, *S. Antonio*, 150, f. 394r-395v; FERRARI, 1989, p. 45-46.

[119] FERRARI, 1989, n. 15 gennaio 1258, p. 83.

[120] Dedicata prima a S. Maria e alla fine del Trecento a S. Francesco (cfr. più avanti, nota 180).

[121] ZANOCCO, 1933, p. 86; SPIMPOLO, 1934, p. 26; FERRARI, 1989, p. 24, 26, 40, 42-48, e App. I, n. 15 gennaio 1258, p. 83.

[122] FERRARI, 1989, App. I, n. 15 gennaio 1258, p. 83 e cfr. p. 40, dove l'A. corregge l'identificazione della testatrice con una de' Poltroni di Mantova proposta dal Cenci, 1964, p. 56, nota 215.

[123] Cfr. RIGON, 1983, p. 34-35.

[124] ZANOCCO, 1933, p. 88-91.

[125] ZANOCCO, 1933, p. 91.

[126] DONDI DALL'OROLOGIO, 1815, n. XVIII, p. 36-40, e cfr. n. XIX, p. 40-47; RIGON, 1980, p. 288-289 (e bibliografia ivi citata).

[127] ROLANDINO, *Cronica*, 1905, p. 45; sui riflessi politici dell'azione di fra Giovanni nel Veneto: RIGON, 1985, p. 146-151 (e bibliografia ivi indicata).

[128] PELLEGRINI, 1984, p. 216.

[129] Cfr. sopra, nota 72.

[130] ASP, *Diplomatico*, part. 4162, e cfr. RIGON, 1991, p. 216-217.

[131] Cfr. nota precedente.

[132] RIGON, 1991, p. 217.

[133] Cfr. RIGON, 1991, p. 217.

[134] DONDI DALL'OROLOGIO, 1813, n. CVII, p. 115-117; RIGON, 1991, p. 217-218.

[135] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 141, e n. *sub data* 5 ottobre 1242; vedi anche b. 33, n. *sub data* 27 maggio 1238.

[136] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, n. *sub data* 16 novembre 1246.

[137] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, n. *sub data* 17 gennaio 1244, e perg. 144; b. 33, n. *sub data* 2 aprile 1251.

[138] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 134.

[139] PARAVICINI BAGLIANI, 1980, 175-196 e, in particolare, p. 178 n. 14; 185 n. 15; 192 n. 15; 194 n. 30.

[140] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, n. *sub data* 25 aprile 1279.

[141] SELLA-VALE, 1941, p. 130-131; RIGON, 1991, p. 218.

[142] Cfr. nota 183.

[143] RIGON, 1981, p. 294.

[144] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32 (documento non datato) e cfr. RIGON, 1991, p. 218.

[145] Cfr. nota 183.

[146] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 158, e cfr. n. *sub data* gennaio 1272.

[147] RIGON, 1991, p. 218.

[148] PARAVICINI BAGLIANI, 1980, p. 192 n. 17.

[149] PARAVICINI BAGLIANI, 1980, p. 194 n. 31.

[150] FERRARI, 1989, p. 47.

[151] RIGON, 1979, p. 60-61.

[152] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, n. *sub data* 20 maggio 1279; DE SANDRE, 1967, p. 200.

[153] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, n. *sub data* 22 settembre 1367.

[154] DE SANDRE, 1967, p. 200, 203-204.

[155] DE SANDRE, 1967, p. 201.

[156] DE SANDRE, 1967, p. 200.

[157] DE SANDRE, 1967, p. 203.

[158] "Frater in Deum tibi promito et veram fidem ut, si tibi ex hac die in antea infirmitas acciderit, tantummodo si aliquem nuncium ex tua parte videbo, veniam ad te causa visitationis et consolacionis; et, si casus mortis tibi acciderit, ad sepulturam veniam cum denario et candela offerendo ad missam cellebrandam" (DE SANDRE, 1967, p. 203).

[159] Per il legame con la Chiesa padovana vedi il riferimento a s. Prosdocimo (aggiunto nell'interlineo dall'estensore dello statuto) ad onore del quale, oltre che di Dio, della Vergine, dei santi Pietro e Paolo e di s. Andrea apostolo, è istituita la confraternita

(ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 139). Riguardo alle relazioni con il luogo d'origine vedi la disposizione che obbliga i soci a trasportare in Monselice il confratello malato o morto nel distretto di Padova (De Sandre, 1967, p. 203).

[160] De Sandre, 1967, p. 204, ma è da vedere anche l'originale in ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 139 (cfr. anche il verso della pergamena).

[161] Vedi sopra nota 78; inoltre ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 144.

[162] Cfr. l'atto rogato il 10 novembre 1281 "in Montesilice superius ad plebem in domo habitacionis ... domini Gerardi archipresbiteri" (ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 143).

[163] Il 15 marzo 1249 il già ricordato Crescimbene vendeva un casamento a suo figlio Albertino chierico che, stando al documento, lo acquistava in proprio e non a nome della pieve (ASP, *Capitolo di Monselice*, n. *sub data* 15 marzo 1249).

[164] Sella-Vale, 1941, p. 130-131.

[165] Edito da Caberlin, 1988.

[166] ACP, Cod. F 69 e cfr. Rigon, 1991, p. 219-220.

[167] ACP, Cod. F 69. Per la definizione e le caratteristiche di una "campanea" (quella di Padova) vedi Bortolami, 1987b, p. 1-91.

[168] Vedi il contributo del Gios in questo volume e cfr. Rigon, 1991, p. 223-224.

[169] ACP, Cod. F 69; Rigon, 1991, p. 221.

[170] Cfr. testo corrispondente alla nota 74.

[171] Mazzarolli, 1940, p. 56.

[172] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 94, 96, 116, 130, 194 e n. *sub data* 30 ottobre 1373.

[173] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, n. *sub data* 27 agosto 1364.

[174] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, n. *sub data* 18 febbraio 1374, e perg. 96 (14 febbraio 1382).

[175] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 94.

[176] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 196: come risulta dal documento, a conferma della situazione caotica, quell'anno era indicato come arciprete non Giovanni di Palma, che pure appare in tale carica dal 1366 al 1373, ma ancora Bartolomeo da Valmontone, sia pure "in remotis absens".

[177] Rigon, 1972, p. 91-106 (in particolare 105-106).

[178] Dondi Dall'Orologio, 1815, n. CXXXIV, p. 259-262; Rigon, 1982, p. 75.

[179] ASP, *S. Francesco di Monselice*, b. 1 bis, Frammento di Catastico (1362-1684): 19 settembre 1362; Ferrari, 1989, p. 53.

[180] Ferrari, 1989, p. 52-53.

[181] ASP, *Capitolo di Monselice*, b. 32, perg. 196.

[182] Brunacci, *Codice*, ms. 581, I, f. 1191, e cfr. Rigon, 1991, p. 222.

[183] Brunacci, *Codice*, ms. 581, I, f. 1191 e 1188-1189; Rigon, 1991, p. 223.

[184] Sul cui canonicato nella pieve di Monselice richiamò l'attenzione il Billanovich, 1945, p. 171.

[185] Su questi due arcipreti vedi le notizie raccolte dal Gallo, 1982-1983, p. 231 (e bibliografia ivi citata).

[186] Vedi, a questo proposito, il contributo del Gios in questo volume, e cfr. Rigon, 1991, p. 223-224.

[187] Cognolato, 1794, p. 9, e cfr. Rigon, 1991, p. 224.